

ORVIETO: PROTESTE PER LA MOSTRA «SCONSIGLIATA AI MINORI»
S'inaugura domani ad Orvieto una mostra «sconsigliata ai minori». Teologia della perdizione (questo il titolo) di Valerio De Filippis si ispira ad uno «snuff movie». I film, ovviamente illegali, nei quali vengono compiute realmente violenze sessuali ed a volte omicidi. Il pittore precisa di non aver mai visto un vero «snuff movie», ma di essersi ispirato ai film di Schumacher *Otto millimetri, delitto a luci rosse*, che raccontava di una serie di delitti compiuti da un produttore di snuff movie. Il risultato è certamente impressionante e forse anche blasfemo, per questo la città di Orvieto preannuncia proteste per domenica.

diario del corpo

I PASSI DELLE DONNE DISSIMULANO IL MONDO. MA NON L'ANDARE INCONTRO

Rocco Brindisi

Mi commuovono le mani delle donne abbandonate al sole, poggiate su un tavolo, su un davanzale, su un bracciolo; giù, su un ginocchio, sulle pagine di un libro, o compagne distratte delle gambe, mentre cammina (non c'è donna che non appaia sovrappensiero, se non è in compagnia, mentre cammina). Le pagine di questo *Diario del corpo* (Unicopli) riportano alla straziante affabilità e lontananza del corpo femminile, della sua pelle, delle articolazioni, della sostanza amichevole, luminosa del non detto, il culo, per esempio, parte del corpo che la donna non vede, neanche allo specchio, e che, forse, per questo, non riesce a raccontare. Anna D'Elia procede a una divertita e divertente, quando non dolorosa ricomposizione del gioco di stare al mondo, con la materia (occhi, dita, sangue, unghie, bocca...) che ci è

data. Ci parla dei suoi piedi: brutti, dispettosi, che fanno male, e ci riaccosta all'arcano del passaggio femminile, al nostro amore, mai tradito, mai appannato, per gli infiniti passi di donne, capitate e immaginate davanti ai nostri occhi, compresi quelli perduti nei racconti, nei film (dove spariscono, all'improvviso, senza che possiamo inseguirli, poiché, ai lati dello schermo, il buio è più avaro della morte). I passi delle donne, a differenza di quelli maschili, dissimulano il mondo e le proprie intenzioni, tranne quella, forse, di andare incontro a qualcuno. «Capelli», «Scampoli», «Carezze», «Il mio naso», «Pancia di donna», «Testa calva», dove osserva l'amica fare il bagno, in mare, dopo la chemio: scrittura di profonda leggerezza, che non incombe. «Mi piace la posa dei corpi, in treno, in un abbandono, in un'attesa che, basta l'annun-

zio di un ritardo, per trasformare in resa». Quelli che potrebbero sembrare appunti, capitazioni alla fulmineità del senso, sono, invece, sobri, affettuosi, inquietanti contatti con il visibile. «Liberato dalla tua ansia di cottimista, rinascesti; rema, pedala, voga, incapace d'altro se non della faticida parola «vengo, vieni», in un'onda crescente di «sto arrivando», che solo mi riportavano al fischio del treno e alla stazione, non una stazione particolare, ma tutte le stazioni del mondo». Vi sono libri, film, dove i protagonisti, e non solo loro, danno l'impressione, ogni volta, di trovarsi di passaggio, come avessero la testa altrove, infognata dentro uno specchio. Queste pagine, al contrario, fanno pensare a un movimento fuori di sé, verso la parola che incontra le cose, gli altri.

«Virus», «Capelli», «Gambe», «Fico, fica», si possono leggere come paragrafi di un brevissimo gioco dell'autoironia, dell'ironia (che non è certo uno dei punti forti dell'universo femminile). L'alternanza di allegria e di riflessioni dolenti, se non proprio dolorose, in un corpo che invecchia gioiosamente, in uno sguardo che tende alla comprensione di quello che lo circonda, là dove l'amarezza non è mai risentimento o voglia di stabilire le distanze, fa di questo libretto, al quale si possono rimproverare le eccessive intromissioni (citazioni), e, per di più, il parallelo e superfluo excursus saggistico, un bell'esempio di decongestione del visibile, convogliati in una energia narrativa, che là dove si intravede, o dove, anche se in poche righe, si spalanca, lascia sperare in una più consapevole dedizione alla forma del racconto.

Se non scrivessi sarei un assassino

Parla Medina Reyes, autore di «C'era una volta l'amore, ma ho dovuto ammazzarlo»

Danilo Manera

Un ritratto dello scrittore colombiano Medina Reyes



Il protagonista del romanzo di Efraim Medina Reyes, *C'era una volta l'amore, ma ho dovuto ammazzarlo* (appena uscito nell'ottima traduzione di Gina Maneri, Super UE Feltrinelli, pagine 175, euro 8,5) è un maledetto giovanastro chiamato Rep, generoso e sprezzante, che va in corto circuito quando una certa ragazza lo abbandona per un tipo scipito e normale. S'immerge perciò ancor più a fondo nel suo sbandare alla giornata, candidamente scandaloso, in una città violenta dove chi è in fuga trova un paradossale rifugio, un bosco che protegge il lupo dal cacciatore. Rep è circondato da un gruppo di soci di deriva, che progettano un film giallo dedicato a Socrate e s'inzuppano della musica e delle leggende dei loro idoli, dai Sex Pistols ai Nirvana.

La scrittura di Medina è crudele e delicata insieme. Sa creare situazioni di trascendente comicità, sia popolaristica che onirica, accanto a momenti di amaro disincanto e lussureggianti scoppi di vitalismo. È un capolavoro che ci porta un'immagine radicalmente nuova della letteratura latinoamericana, a mille miglia dalle ricorrenti rifratture della lezione, ormai mummificata e turistica, dei maestri del passato. Il libro è come un CD di hard rock (non di cumbia o di salsa), spezzettato e inciso, un subbuglio perfettamente scandito che dà libero sfogo alla creatività come all'alcolismo, alle fantasticherie di fama come al donchisciottismo contro culturale. Ma la nota dominante è una grande freschezza e franchezza, un'irresistibile poesia asprigna e licenziosa. È la rivolta di una generazione periferica, che rifiuta l'arrivismo perbenista e ogni tipo di ideologia, ma anche la depressione, ed è decisa a vendicarsi del sentimentalismo da telenovela e a restare spinosamente giovane, giovane a oltranza.

Come dice l'autore stesso, «Rep non vuole autodistruggersi, almeno non nel senso tragico, letterale ed esistenziale delle rock star che ammira: si limita a trasformare in cinismo e ironia ciò che si suppone debba essere serio e doloroso. L'umorismo è il suo antidoto, la sua unica via d'uscita». Alto e magro, un cespo di capelli disordinati e un volto color cannella rabbiuto dalla barba mal rasata, Efraim Medina Reyes è nato nel 1964 a Cartagena, sulla costa caraibica colombiana, e vive a Bogotá. Con i suoi libri provoca sempre polemiche furibonde, lo si accusa di oscenità e di irriverenza verso i notabili della patria e della cultura e di molto altro ancora. E lui prende la palla al balzo e risponde per le rime.

Nel romanzo Rep spiega perché si è messo a scrivere? E tu?

«Mio padre fu schiacciato da un'automobile davanti ai miei occhi. Avevo sei anni e quella tragedia mi ha segnato. Sono rimasto a lungo senza poter parlare e sono diventato molto aggressivo. Gli psichiatri

hanno provato un mucchio di cure. Durante l'adolescenza mi hanno raccomandato la boxe e io ho affrontato 14 combattimenti da pugile dilettante, fino a che mi hanno spaccato il setto nasale e mia madre ha deciso che il rimedio si stava rivelando più pericoloso del male. A 19 anni mi sono innamorato di una ragazza cui piaceva la poesia e per sedurla gliene ho scritte una valanga. Era un'esca e lei ha abboccato. Sesso e poesia si sono rivelati un'ottima terapia contro l'ira. Poi lei mi ha lasciato,

Parto dal sesso, che è il dio dei media e la pietra filosofale del consumismo ma cerco di pervertirlo ancora di più

confessandomi tra l'altro che trovava orribili le mie poesie. Ci sono rimasto malissimo e ho pensato di smettere di scrivere, ma ormai era tardi, ero abboccato al mio stesso amo. D'altronde, se non scrivessi sarei un assassino, come ha affermato un critico».

Rep e il suo autore sembrano vivere nel caos, sull'orlo dell'abisso. Non hanno grandi progetti a parte la festa sfrenata e il sesso, che è un calmante, ma dà assuefazione...

«Quando ho fondato insieme ad alcuni amici la ditta Fallimento S.r.l., adottando lo slogan: "Verremo dovunque ci sia bisogno di un fiasco", non ci sentivamo affatto sconfitti. Il fallimento era solo il nostro marchio, il modo migliore di dire ai nostri genitori e alla società che non eravamo venuti al mondo per realizzare i loro fottuti piani di studi regolari e impieghi salariati. Invece di imbarcarci in quelle luminose menzogne, abbiamo messo su un bar rock per ubriacarci. Abbiamo girato video amatoriali, registrato canzoni in garage e pubblicato libri fatti a mano. Parlare

delle piccole e dolorose ferite dell'amore mi permette una comunicazione intima con il lettore. Parto dal sesso, che è il dio dei media e la pietra filosofale del consumismo, ma cerco di andare ben oltre. Magari di pervertirlo ancora di più».

Conosci l'Italia?

«So quel che arriva per televisione, nei libri, nei film... e ho visitato il Nord l'anno scorso. È un paese bello e agiato, con un'idea molto made in USA del successo. La musica che ho ascoltato alla radio, le serie che passavano in TV e le conversazioni che arrivavo a comprendere nei centri commerciali mi danno l'idea che il livello di stupidità è simile al nostro e in questo senso il mondo si livella al ribasso, d'altra parte basta vedere il vostro Presidente del Consiglio. Non ho trovato quasi nessuno interessato a quanto accade nel pezzetto di mondo da cui provengo, la filosofia dev'essere "a ciascuno i suoi guai". Però quel che mi piace meno dell'Italia è un certo Eros Ramazzotti che in Colombia fureggia: a me dà l'emigrante».

I tuoi libri non si basano sul paesag-

gio né sul folklore; non c'è nulla di tipicamente latinoamericano, nessuna concessione all'esotismo pittorresco che ci si aspetta in Europa, men che mai realismo magico. Ma tu non intendi, a differenza della maggioranza dei colombiani famosi (e anche non famosi), lasciare il tuo paese, dove la situazione è sempre più difficile. Come mai?

«La mia generazione è cosmopolita, desidera un paese tollerante, detesta l'idea

Odio le stanze piene di libri, la gente che lavora dietro uno sportello, i foruncoli, le televendite I politici li infilerei in un tritacarne

feudale che vogliono imporre quelli che mettono bombe nelle città o massacrano contadini indifesi. Macondo è stato il fantasma al servizio di un tale Gabriel Garcia Marketing e ormai non ci servono più a nulla né l'uomo né il suo fantasma. Dalla Colombia non me ne voglio andare perché è il mio posto al mondo e contiene quasi tutto ciò che amo».

Ti consideri un bravo scrittore?

«Non si può mai essere sicuri. Hemingway diceva che ogni scrittore deve avere un rivelatore di porcherie, ma a lui dev'essere guastato perché i suoi romanzi sono delle autentiche porcherie. L'apparecchio di controllo gli ha funzionato a malapena per i racconti. Sicché ogni scrittore deve avere un rivelatore di porcherie e un altro aggeggio che garantisca il funzionamento del primo».

Ti piace qualche scrittore latinoamericano?

«Preferisco la boxe. In qualunque altro sport far male è contro le regole. Se un pilota di formula uno si schianta a 300 all'ora contro un muro si parla di incidente, se Simeone frattura la gamba di Toti si parla di fallo grave. Nel primo caso si indaga, nel secondo si sanziona. La boxe invece è odio puro, sali sul ring con la sana intenzione di staccare la testa al rivale. Mi piacerebbe comunque aprire un mattino il giornale e scoprire che la notizia del giorno è il suicidio di Luis Sepúlveda con tutto il suo codazzo di scrittori leccaculo».

Cos'altro odi?

«Le stanze piene di libri come la tua, la gente che lavora dietro uno sportello, Mercedes Sosa (il cui cognome, azzeccatissimo, in spagnolo vuol dire "insipida"), quelli che spiegano le proprie azioni, i foruncoli, quelli che credono alla data di scadenza degli alimentari in scatola e le odiose vacche che animano i quiz a premi e le televendite. I politici li infilerei in un tritacarne. E non vorrei mai essere uno di quei mutanti che spiegano a 40 mutantini le coglionate di Hegel e Kant in una putrida università. E nemmeno un granchio smarrito in mezzo a un'autostrada a sei corsie».

Come professore ti ringrazio per la stima. Pensi che le tue opere saranno ricordate tra cent'anni, magari in qualche università?

«Le opere passano e l'uomo resta: l'uomo ha abbattuto civiltà, ha trasformato in pezzi da museo migliaia di specie, è sopravvissuto a tutti i suoi enigmi e i suoi dèi, è sopravvissuto persino alla letteratura spagnola contemporanea e alle canzoni di Julio Iglesias. L'uomo è più scaltro di un topo di fogna, più forte di uno scarafaggio. È qualcosa di grandioso».

C'è un'esperienza che non hai ancora fatto?

«Mangiarla una pantegana viva o, cosa equivalente, leggermi le opere complete di Vittorio Sgarbi. Sperimentare lo schifo è un'avventura appassionante che intraprendo ogni mattina guardandomi allo specchio e che raggiunge il suo culmine in un incontro di scrittori latinoamericani».

Al festival Chiaroscuro di Asti lo scrittore Mempo Giardinelli racconta perché ha voluto scrivere sulla crisi dell'Argentina

Diatriba per la patria: un argentino spiega la sua terra

Roberto Carnero

Cosa servono i festival letterari? In alcuni casi a parlare di argomenti che i mass media tendono a ignorare. Così è successo giovedì sera ad Asti, nell'ambito di «Chiaroscuro», in una tavola rotonda sull'Argentina, a cui hanno preso parte Mimmo Candito, Mempo Giardinelli, Alicia Martínez e Daniel Mordzinski. Dopo l'attenzione mediatica degli scorsi mesi, oggi la tragedia di questo popolo sembra interessare scarsamente l'opinione pubblica europea. Abbiamo voluto approfondire la questione con Mempo Giardinelli, che è

uno degli scrittori più noti del Paese (tra i suoi romanzi *Luna calda, Il decimo inferno, Finale di romanzo in Patagonia*, in Italia pubblicati da Guanda, e *Impossibile equilibrio*, Baldini&Castoldi). Giardinelli ha appena dato alle stampe in Argentina un saggio dal titolo *Diatriba per la patria* (Ediciones B). È una riflessione sulle ragioni della crisi argentina. Come è potuto succedere che un Paese ricco e prospero sia oggi un luogo di terribile povertà? Giardinelli articola la sua riflessione in tre punti. «Innanzitutto - spiega - c'è un contesto mondiale completamente sfavorevole. Organismi come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno prestato irresponsabilmente denaro ai nostri politici corrotti. Oggi dobbiamo pagare un debito impossibile, implacabile nel contesto globalizzato». Se le cose stanno così, allora, la responsabilità non è solo del debitore, ma anche del creditore. Secondo punto: la corruzione della classe dirigente. «I politici che ci hanno governato, soprattutto negli ultimi anni - sostiene lo scrittore -, sono stati succubi degli interessi delle grandi banche e delle multinazionali. Le privatizzazioni selvagge del petrolio, della terra, delle industrie, sono stati regali a questi potentati economici, regali che però hanno impoverito il Paese». Ma c'è anche la responsabilità della gente che ha sostenuto quella classe

politica, favorita dalla fiducia acritica in amministratori corrotti: «Il popolo - dice Giardinelli - per troppo tempo ha mancato di chiedere seriamente conto di come veniva trattata la cosa pubblica. Di qui, oggi, la rabbia di molti che hanno visto tradita la loro fiducia. Una fiducia mai riposta, e la colpa è anche loro». Che prospettive ci sono per il futuro? «Sono moderatamente ottimista - risponde - perché il nostro è un popolo autocritico, deciso, mobilitato, all'erta, in lotta. Ora non ci sono possibilità di rappresentanza politica, non abbiamo partiti credibili, sembra esserci il deserto. Ma questo non è un fatto negativo: abbattuto il vecchio, cadente,

edificio della politica, si può cominciare a costruirne uno nuovo». È per questo che, insieme ad altri intellettuali argentini, Giardinelli ha costituito un collettivo, «Manifesto argentino», di cui lui è presidente e che ha rappresentanze nelle 23 province del Paese. «Non vogliamo essere un partito - ci spiega - ma un movimento d'opinione, per offrire una proposta di recupero morale». Come? «In modo concreto. Dobbiamo ricostituire su nuove basi l'educazione, la sanità, il sistema previdenziale, la giustizia, il sistema elettorale». L'energia e la passione di Mempo Giardinelli ci convincono che tutto ciò è possibile. All'Argentina auguriamo di farcela.

ALLESTIMENTI PESCA E FESTE DI PARTITO

Chiedete il catalogo !!

ROTTOSCRIZIONE INTERNA PESCA 2002

BIGLIETTINI PERSONALIZZABILI, ARROTOLATI, CHIUSI DA ANELLINA, PRONTI PER LA FESTA !!

SPED. IN ABBON. POST. 450175

VIA ANSELMO 14 - 40021 FERRARA (BO) ITALIA Tel. 0521 590208 fax 0521 594130

E-mail: biglietti@pesca.com www.giorgio.com